

Dall'autore di
Come delfini tra pescecani,
il miglior esordio giallo dell'anno



François
Morlupi

**Nel nero
degli abissi**

Un'indagine per
i Cinque di Monteverde



SALANI
LE STANZE

Tornano i Cinque di Monteverde
con un'indagine ad alto tasso di ironia e tensione.

Le contraddizioni della Città Eterna,
una serie di strani omicidi sullo sfondo
di un summit politico internazionale.
Una corsa contro il tempo per il commissario Ansaldo
e la sua squadra di poliziotti.

« Non è semplice trovare in un giallo una miscela
perfetta di umorismo, scorrevolezza e tensione
narrativa. Morlupi ci è riuscito, regalando ai suoi lettori
una galleria di personaggi indimenticabili ».

PIERGIORGIO PULIXI

Il grande parco di Villa Pamphili, a due passi dal Vaticano e da Monteverde, ha due volti molto diversi: di giorno è un giardino che accoglie bambini, anziani e sportivi; di notte si trasforma in un rifugio abusivo per senzatetto, drogati e prostitute. All'alba di una gelida mattina di gennaio, una di loro viene trovata senza vita, brutalmente uccisa con un'arma da taglio. Era italiana, aveva poco più di vent'anni, era una ragazza sola, si vendeva per pagarsi l'università. L'omicidio sconvolge il commissario Ansaldi e i suoi agenti, perché apre uno squarcio di disperazione nella tranquilla routine del loro quartiere. In più, arriva proprio nel momento peggiore, a due settimane da un importante vertice politico tra i principali capi di Stato europei, con gli occhi del mondo puntati sulla capitale. Che ci sia o no un legame tra i due eventi, per il commissario è appena iniziata una terribile corsa contro il tempo.

François Morlupi (Roma, 1983), italo-francese, lavora in ambito informatico in una scuola francese di Roma. Dopo aver dominato le classifiche ebook per mesi, ad aprile 2020 ha pubblicato con Salani *Come delfini tra pescecani*, confermandosi la vera novità nella narrativa noir

François Morlupi

NEL NERO DEGLI ABISSI

Un'indagine per i Cinque di Monteverde

Romanzo

SALANI  EDITORE

ISBN 978-88-310-1148-8

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.ilibraio.it

Pubblicato in accordo con United Stories Agency – Roma

Copyright © 2022 Adriano Salani Editore s.u.r.l.

dal 1862

Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Milano

www.salani.it

Giorno Sette
Mercoledì 17 gennaio

La volante frenò di colpo, si fermò di traverso nel posto riservato ai disabili e solo per pochi centimetri non cadde nel laghetto. Eugénie spense il motore, mentre Alerami controllava la sicura della pistola. Con un'occhiata d'intesa, balzarono fuori dall'auto e partirono in direzioni opposte: Eugénie avrebbe percorso il sentiero pedonale che circondava il laghetto in senso antiorario, Alerami nell'altro.

Ansaldi fu, nemmeno a dirlo, l'ultimo a uscire dalla macchina, sudato e paonazzo. Dovette appoggiarsi un attimo alla portiera per il solito immancabile senso di nausea. Fissò il terreno, respirando a fondo l'aria fresca per cercare di arginare la sgradevole sensazione. Maledetta Eugénie e la sua guida spericolata. Un giorno le avrebbe strappato la patente con le sue stesse mani, si disse, anche se al pensiero della reazione della sua sottoposta cambiò subito idea. Magari le avrebbe tolto solo qualche punto.

Purtroppo non aveva con sé la pasticca per il mal d'auto, non c'era stato il tempo di prenderla dal suo cassetto dei medicinali in ufficio. Rifiatò e pochi secondi dopo si sentì un po' meglio; poté finalmente alzare lo sguardo verso il parco dell'EUR. Il bacino artificiale gli apparve in tutta la sua bellezza, sovrastato dal Palazzo dello Sport, edificato su una collinetta dalla cui sommità nascevano cascate e giochi d'acqua che alimentavano il piccolo lago. L'effetto ottico era notevole e Ansaldi lo conosceva bene: da bambino amava trascorrere interi pomeriggi con la madre lungo il sentiero chiamato la 'passeggiata del Giappone', per via della disposizione tipicamente orientale degli alberi di ciliegio. Mano nella mano, in quei rarissimi momenti il piccolo Biagio Maria era felice; l'ansia non poteva esistere davanti al sorriso della mamma, più potente di tutto il Lorazepam del mondo.

Quando chiuse la portiera posteriore, scorse le sagome delle due poliziotte, già assai distanti. L'inconfondibile coda di cavallo

di Eugénie dondolava a ogni falcata della sua andatura metodica. Sull'altra sponda del lago, la cavalcata impetuosa dell'agente speciale Alerami si difendeva con onore, degna di una valchiria di Wagner.

Il commissario affrettò il passo e si mise anche lui a correre, ma al suo ritmo, *ça va sans dire*. Con le sue scarpe gialle piombò senza guardare sulla pista ciclabile e per poco non causò un incidente. Per fortuna la bicicletta che stava passando lo sfiorò soltanto e Ansaldo poté concentrarsi sul raggiungere una velocità accettabile.

A quell'ora, il laghetto era frequentato solo dagli habitués e alcuni sorrisero dinanzi alla sagoma di quell'uomo sovrappeso che dopo appena dieci metri si sbracciava, in totale affanno, come una marionetta a cui avessero tagliato i fili.

Dopo aver percorso quasi metà del sentiero, Eugénie individuò la sua preda, era a cento metri da lei e indossava una tuta celeste. Avvertì Alerami con la trasmettente e le riferì la posizione esatta, subito dopo la curva della pista ciclabile. L'agente scelto rispose di aver capito e accelerò l'andatura. Le tempie pulsavano sotto l'evidente sforzo e la ragazza cominciava a sudare in maniera vistosa. Schivò un bambino sul monopattino e superò con un salto un pallone abbandonato al centro della pista. Qualche metro dopo, con tono minaccioso e perentorio urlò a un gruppo di mamme di spostarsi. Il capannello si aprì al suo passaggio come le acque al comando di Mosè.

All'inizio le cuffie e il volume alto della musica nelle orecchie del sospettato erano stati un vantaggio per le poliziotte. Nulla sembrava turbare la corsa dell'uomo che, rilassato, si godeva il clima non troppo rigido dell'inverno romano. Non gli ci volle molto, però, ad avvertire che qualcosa non andava. Alzò lo sguardo verso la curva e intravide la sagoma di Alerami correre a tutto spiano nella sua direzione; capì all'istante che la donna non si stava allenando per le Olimpiadi, ce l'aveva con lui. Si arrestò di colpo e invertì la marcia. Gettò uno sguardo alle spalle ed ebbe la conferma di ciò che temeva: l'agente gli intimò di fermarsi. Lui, come risposta, spinse i muscoli oltre il limite e finì per scontrarsi con un malcapitato, che ebbe la peggio e cadde a terra ferendosi il viso.

Eugénie, intuendo al volo la dinamica, si nascose dietro il tron-

co di un albero. Sarebbe ripassato davanti a lei, non poteva essere altrimenti, il parco non offriva molte vie d'uscita.

Il vice ispettore sapeva che il leone aveva fiutato l'odore del pericolo e che non si sarebbe arreso senza combattere, perciò disinserì la sicura della sua Beretta calibro 9. Lo osservò spingere con violenza altri passanti; metro dopo metro se li stava lasciando indietro come birilli, ricevendo in cambio una raffica di insulti. Alcuni coraggiosi tentarono di fermarlo, ma la vista del coltello che, come d'incanto, era apparso nella sua mano, li fece desistere. Ora tutti si stavano allontanando in fretta e furia da un luogo che non preannunciava nulla di buono.

Ansaldi, per un miracolo che neppure lui avrebbe saputo spiegare, aveva recuperato terreno e quasi raggiunto Eugénie. Ancora pochi passi, però, e avrebbe avuto bisogno di un defibrillatore: cominciava a vedere sfocato e sentiva la testa vorticare. L'occhio gli tremava leggermente per via dello sforzo; malgrado il poco ossigeno rimasto nel cervello, vide Eugénie accovacciata, in posizione d'attesa, e intuì cosa stesse per accadere. Anche il commissario si preparò ad 'accogliere' il loro uomo. Non estrasse l'odiata pistola ma inarcò le ginocchia, piantò le gambe a terra e batté le manone sulle cosce, pronto ad allargarle nell'istante decisivo. La posa ricordava l'inizio della danza Haka, ma certamente l'aspetto di Ansaldi, un incrocio fra un tricheco e un panda, non poteva procurare paura a nessun avversario.

Il commissario pensò che l'effetto dell'aquila che dispiegava le sue ali, unito alla sua impressionante mole, avrebbe placato senza dubbio il ricercato. Almeno per una volta i suoi cento chili sarebbero serviti a qualcosa e non soltanto a farsi deridere.

Il fuggitivo avvistò davanti a sé quel colosso e socchiuse gli occhi per un istante, senza arrestare la propria corsa. A mali estremi, estremi rimedi, pensò. Scorse due ragazzine che parlavano e scherzavano, perse nel loro mondo. Sarebbero state il suo lasciapassare per non finire in gabbia o, peggio ancora, dentro una bara. Compì un balzo in avanti, aprì le braccia simile a un falco e le prese entrambe per la vita. Le ragazzine, colte alla sprovvista, cominciarono a gridare, tentarono di divincolarsi, ma l'uomo fu rapido e le spinse entrambe nelle acque gelide del lago.

Eugénie fu costretta a lanciarsi fuori dal suo nascondiglio trop-

po presto, azzerando l'effetto sorpresa e soprattutto troppo lontana dalla sua preda. Non poté nemmeno gettarglisi addosso, preoccupata com'era per la sorte delle due ragazzine. Corse verso la riva e distinse una delle due riaffiorare a galla; molto spaventata, ma capace di galleggiare. Dell'altra, invece, nessuna traccia.

Il fuggitivo ne approfittò per scattare verso l'uscita, con alle calcagna soltanto Alerami, che non aveva ceduto di un passo.

Il commissario, con tutto il fiato che possedeva in corpo, urlò al suo vice ispettore: «Vai con lei, forza, qua ci penso io!».

Eugénie non se lo fece ripetere due volte e scattò sulla scia della collega, spinta da una voglia tale di vendicare lo smacco appena subito da far impallidire il conte di Montecristo in persona.

Ansaldi, terrorizzato al pensiero di vedere il corpo esanime della ragazzina, afferrò il coraggio a due mani e, senza pensarci un secondo in più, si buttò in acqua. Una reazione degna del miglior cane di Pavlov.

Un istante prima di toccare la superficie gelida del lago, un campanello d'allarme gli risuonò nella testa. Da quel momento, il tempo rallentò bruscamente, nella coscienza del commissario.

In un istante che sembrò dilatarsi all'infinito, una scena nitida, di quando aveva dieci anni, si fece strada tra i suoi ricordi. Più precisamente, il giorno in cui sua madre lo aveva mandato per la prima volta in piscina. La donna che più aveva amato nella sua vita aveva deciso di iscriverlo a un corso di nuoto, mettendo a repentaglio la sua incolumità.

«È per il tuo bene, Biagio Maria, se affronti le tue paure ti potrai adattare a tutte le situazioni e sarai più forte, capisci?»

Ansaldi non aveva replicato, in cuor suo sapeva che era per il suo bene. Il problema era che bisognava sempre tenere conto di un altro fattore, chiedere l'opinione alla sua migliore amica: l'ansia. La risposta sarebbe stata senza dubbio negativa.

Mentre la gamba destra toccava l'acqua, Ansaldi rivide se stesso bambino, che, con la pancia già evidente e una cuffia che gli stava stretta e gli provocava un dolore atroce alle tempie, osservava l'acqua della piscina per svariati minuti. Stava lì impalato, sotto lo sguardo severo dell'istruttore che gli ripeteva di buttarsi e di non preoccuparsi.

«Tuffati, non ci pensare!»

Biagio Maria faceva segno di no con la testa, mentre gli altri bambini si divertivano, bagnandosi a vicenda e sfottendolo. Lui però restava impietrito, in piedi, con la paura che gli spezzava il fiato. Uno schizzo lo colpì sulla mano e, inconsciamente, lui arretrò di un passo: l'acqua era fredda. Si era documentato in biblioteca il giorno prima e aveva letto che normalmente dovrebbe stare sui ventotto gradi. Secondo lui, invece, erano parecchi di meno.

Mentre anche la gamba sinistra affondava dentro il lago, il commissario pensava a quanto si fosse sgolato quel giorno il maestro di nuoto affinché lui si convincesse finalmente a entrare in acqua. Le urla echeggiavano così forte che riuscivano a penetrare fin dentro la maledetta cuffia. Se la sarebbe volentieri tolta, lo faceva sentire ridicolo, ma al tempo stesso gli proteggeva le orecchie, e lui sapeva che l'acqua della piscina può causare infiammazioni e otiti. Aveva addirittura letto che si poteva finire in ospedale per un'infezione del genere. Non la poteva strappare, dunque.

«Tuffati, non ci pensare!»

Mentre il torace del commissario cadeva nell'acqua, con un tonfo sordo, e anelli circolari si propagavano dal punto d'impatto, ricordò il maestro che alla fine perdeva le staffe e sbraitava parole che gli risultavano incomprensibili, perché Biagio Maria non lo ascoltava più, fissava soltanto la superficie azzurra continuando a chiedersi se avrebbe galleggiato con una pancia del genere. Un matematico greco lo aveva dimostrato, ma chissà se c'era da fidarsi. E se quel tizio non avesse fatto bene i calcoli? Valeva la pena rischiare per imparare a nuotare? Quando gli capiterà mai, visto che odia il mare e ha paura di scottarsi malgrado la crema protezione cinquanta che si spalma lungo tutto il corpo ogni volta che approda in spiaggia?

«Tuffati, non ci pensare!»

Mentre le braccia colpivano l'acqua sollevando spruzzi, Ansaldo rammentò la terribile scena dell'istruttore che, definitivamente spazientito, provava a spingerlo da dietro. Biagio Maria aveva inchiodato i piedi a terra ed era riuscito a divincolarsi dalla presa a tradimento. I ragazzi dentro l'acqua, intanto, morivano dal ridere e intonavano una canzoncina sui ciccioni.

«Tuffati, non ci pensare!»

Mentre la testa veniva inghiottita dal laghetto, Ansaldo chiuse

gli occhi. Non vide più nulla, ma non ne aveva bisogno, la memoria ancora gli funzionava: il maestro di nuoto, stufo di perdere tempo, lo cacciava via, mandandolo direttamente a cambiarsi negli spogliatoi; il suo braccio si fletteva più volte indicandogli l'uscita, mentre altre parole terribili uscivano dalla sua bocca; i ragazzi dalla piscina lo salutavano sfottendolo senza pietà; e lui correva via, con un passo da pinguino malgrado le ciabatte antiscevole. A quel punto Biagio Maria era più terrorizzato dalle persone che dall'acqua.

«Tuffati, non ci pensare!»

Mentre Ansaldi sprofondava verticalmente dalla superficie nemmeno fosse Enzo Maiorca e l'acqua torbida lo circondava in un involucro protettivo che piano piano cominciava a stritolarlo, riuscì quasi a percepire le lacrime di se stesso bambino che gli solcavano il viso, e il relativo pianto a dirotto nello spogliatoio, solo come un cane.

«Tuffati, non ci pensare!»

Si sentiva andare giù e soffocare, riconobbe il volto di sua madre che lo accoglieva a braccia aperte, col solito radioso sorriso, e prometteva di non mandarlo mai più a lezione di nuoto.

«Non devi andarci, se non te la senti, rimani il migliore lo stesso, Biagio Maria. Una persona non si giudica da certe cose, ma da ciò che ha dentro, e tu hai tanto da donare, ricordalo sempre».

Mentre il commissario affondava come il Titanic, gli venne quasi da sorridere al pensiero di morire così stupidamente. Non riusciva più a respirare, una terribile sensazione gli pervase il corpo. Le bollicine uscivano anche dagli occhi e, disperato, tentò di muoversi all'impazzata per arrestare un processo inevitabile. Ma così era anche peggio, ottenne l'effetto contrario: sprecava ossigeno prezioso in un momento in cui sarebbe dovuto rimanere il più calmo possibile. In un barlume di razionalità, si immaginò simile alla Ofelia dipinta da John Everett Millais.

Ansaldi adesso era terrorizzato ma, ancora di più, in quei pochi istanti che gli restavano, si sentì dispiaciuto per non aver salvato la ragazza. Prima di perdere conoscenza, si augurò che qualcuno si fosse tuffato dopo di lui e l'avesse portata in salvo. Tentò di guardarsi intorno per cercarla, ma non ci riuscì e gli occhi gli sembrarono tremendamente pesanti. Non respirava quasi più.

«Tuffati, non ci pensare! »

Mentre sprofondava nell'oscurità e accoglieva la Morte, l'ultimo pensiero del commissario fu per l'istruttore e per la litania di quel maledetto pomeriggio. Un invito all'azione che sarebbe dovuto diventare un insegnamento per la vita, ma che invece si era tramutato nell'esatto opposto: *caro maestro di nuoto, io non mi tufferò mai col rischio di inabissarmi in mondi sconosciuti, voglio evitare il nero degli abissi e tutto ciò che ci si nasconde dentro. Rimarrò fermo, immobile, senza tentare di cambiare nulla. Non hai ancora capito che io ho paura della paura stessa?*

Quarantaquattro anni dopo, però, Ansaldo aveva infranto la sua regola: si era tuffato senza pensare alle conseguenze. Peccato che avesse dimenticato di non saper nuotare, ma chissà, finalmente il suo insegnante di nuoto sarebbe stato fiero di lui.

Giorno Uno
Mercoledì 10 gennaio

I

Il commissario Ansaldo si sistemò la cravatta per l'ottava volta, osservandosi lungamente allo specchio. La striscia di tessuto gli sembrava cadere sempre asimmetrica rispetto al torace, magari soltanto di poco, non ottenendo affatto il risultato sperato. La perfezione, ecco cosa avrebbe voluto, ma non ci riusciva mai. In più, al minimo movimento, avvertiva una sgradevole sensazione di soffocamento. Sbuffando controllò l'ora, mancavano sessanta minuti all'appuntamento e non poteva perdere altro tempo. Durante la notte, per sua fortuna, l'ansia si era eclissata, ma adesso cominciava a risvegliarsi dal torpore. La sentiva, eccome se la sentiva. A breve avrebbe preso lei il controllo, diventando il pilota della sua mente: espulso dalla cabina di comando, Ansaldo sarebbe stato degradato ad assistente di volo, inerme dinanzi alle scelte del primo ufficiale.

Si soffermò sulla propria corporatura, sulla pancia prominente e sulle guanciotte che lo facevano somigliare a Chunck dei Goonies, solo un po' invecchiato. Certo, era dimagrito, ma di ciccia da togliere ce n'era ancora tanta. Per fortuna la sua chioma rossiccia sembrava non aver subito l'effetto degli anni, era ancora folta e senza neppure un accenno di grigio. Peccato che il giudizio complessivo restasse comunque inclemente. Bocciato no, ma rimandato a settembre. Forse la soluzione palestra appariva inevitabile all'orizzonte. Anche per tentare di... spezzare la propria solitudine.

Affrettò il passo e con un gesto della mano salutò Chagall che lo scrutò, interdetto dinanzi all'inconsueta eleganza del suo padrone. Il quadrupede era abituato alle scarpe gialle da ginnastica e ai jeans comprati per due soldi al mercatino sotto casa, di certo non a pantaloni di fustagno, camicia bianca, cravatta e giacca. Per lo stupore non riuscì nemmeno ad abbaiare.

Ansaldi non prese l'ascensore per timore di rimanere incastrato, malgrado la maledetta cravatta lo trafiggesse a ogni gradino. Giunto al piano terra si rasserenò nel constatare che il tassì si era presentato puntuale all'orario prenotato. L'inconfondibile vettura bianca si stagliava davanti all'entrata del condominio.

Il tassista lo accolse con un buongiorno e attese direttive.

« Piazza del Viminale, per favore ».

L'uomo non proferì parola e ingranò la prima in scioltezza, svincolando egregiamente nel traffico già intenso della capitale. Il commissario non poté fare a meno di paragonare la guida delicata del tassista a quella della sua sottoposta, Eugénie Loy, che si credeva Schumacher. Il confronto era impietoso, come lui con Paul Newman. Si allentò il nodo della cravatta, ritrovando un respiro regolare.

In pochi minuti sarebbero arrivati a destinazione, giusto il tempo per Ansaldi di rileggere la convocazione del questore Loprieno, ricevuta tramite fax lunedì 8 gennaio. Nell'oggetto della missiva troneggiava un URGENTE in maiuscolo, che non lasciava presagire nulla di buono. Il messaggio, conciso ma estremamente diretto, non offriva scampo.

‘A tutti i commissari di Roma, le SSVV sono convocate urgentemente al Ministero degli Interni, mercoledì 10 gennaio, ore 7.30 (sette e trenta). Si prega di dare conferma di ottenuta ricezione’.

Cosa stava succedendo? L'ennesimo rimpasto di governo?

In via eccezionale, lunedì e martedì sera, il commissario aveva acceso la tv e seguito tutti i telegiornali, ma nessuna notizia sembrava né confermare né smentire le sue preoccupazioni. La solita bagarre politica continuava a invadere i salotti degli italiani: i battibecchi tra uomini e donne di Destra e di Sinistra animavano le discussioni, condite da insulti, urla e facce deformate dalla rabbia. Decisamente il commissario avrebbe preferito vivere in un altro periodo storico, non nel Ventunesimo secolo. Forse nel Settecento, l'epoca dei *salons littéraires*, dove pare regnasse una raffinata sensibilità tra i pochi eletti che veicolavano la cultura.

« La lascio un centinaio di metri dalla piazza, c'è una manifestazione e non ci lasciano passare » avvertì il tassista.

La mente del commissario ritornò alla realtà, abbandonando il *siècle des Lumières*. La macchina si arrestò in via Vittorio Ema-

nuele Orlando. Ansaldi risistemò la cravatta alla meno peggio, pagò la corsa e scese di fretta, per paura di arrivare in ritardo, sebbene fosse in anticipo di almeno trenta minuti. Nemmeno un ictus improvviso gli avrebbe impedito di percorrere la distanza in quel lasso di tempo.

Erano quasi le sette, le prime luci del mattino rischiaravano la capitale intrizzita e annunciava una splendida giornata invernale: cielo azzurro, luce intensa e un accenno di tepore nell'aria. Le previsioni meteo indicavano sereno con temperatura massima di 21 gradi Celsius. Il classico clima che lasciava a bocca aperta i turisti del nord Europa, abituati al buio e al gelo delle loro città.

Per Ansaldi, invece, gennaio equivaleva a inverno che equivaleva a freddo che equivaleva a possibili raffreddori, influenze se non addirittura polmoniti. Per questo si era imbacuccato per bene, cappotto di cammello, elegante ma caldissimo, Borsalino di feltro, guanti imbottiti e, per finire, una sciarpa di lana che rendeva ancora più fastidiosa quella maledetta cravatta a nodo scorsoio.

Il commissario accelerò la camminata, malgrado il sudore gli imperlasse la fronte; l'ansia ormai guidava i suoi movimenti come una burattinaia. Ad ogni falcata sentiva la cravatta richiudersi e ostruirgli le vie respiratorie. Le luminarie sopra la sua testa, che sarebbero state tolte verso metà mese, gli ricordarono l'ennesimo Natale passato da solo. Gli ultimi due c'era stata la novità di Chagall, che quando era in forma valeva per tre nel mettergli in disordine casa, ma forse era tempo di invertire la rotta e trovare compagnia.

Da via Vittorio Emanuele Orlando si immise in piazza della Repubblica, almeno così era scritto sul cartello. Per i romani, Ansaldi compreso, però, quella meravigliosa piazza era stata e sarebbe stata sempre piazza Esedra. Il commissario si soffermò qualche minuto sulle rovine imponenti delle terme di Diocleziano, poi volse lo sguardo su di lei, il punto forte: la fontana delle Naiadi. Le quattro opulenti figure femminili erano state per anni distolte alla vista dei romani, giudicate troppo sensuali, al limite dell'erotico. Ci volle un sollevamento popolare nel 1901 per distruggere le palizzate che le oscuravano. Questo episodio aveva sempre fatto sorridere Ansaldi; in altri paesi le rivolte servivano per reclamare ci-

bo e lavoro; a Roma, per ammirare le forme voluttuose di giovani ninfe.

Riprese a camminare e arrivò a destinazione, non soffermandosi nemmeno un istante sull'architettura ottocentesca del palazzo, decisamente non di suo gusto.

All'entrata mostrò il proprio tesserino e superò i poliziotti di guardia, il luogo della riunione era al primo piano. Anche in questo caso non prese l'ascensore e si diresse al bagno per controllare la maledetta cravatta, che continuava a strozzarlo come un boa constrictor. Doveva fare qualcosa o sarebbe morto soffocato durante la riunione. Una fine troppo stupida, persino per lui. Spalancò la porta, sovrappensiero, e sentì un tonfo sordo. Si accorse di non essere solo, qualcuno si stava lavando le mani. Si scusò per l'irruenza, ma la prima figuraccia della giornata era stata evitata, fortunatamente, per un pelo.

L'uomo in piedi dinanzi allo specchio era infatti il commissario Stopparo, di Porta San Giovanni. Lo riconobbe subito, l'immancabile pizzetto ben curato unito alla pipa erano i marchi di fabbrica del collega dallo sguardo magnetico. Ansaldi ne apprezzava l'umanità e le indubbie qualità dirigenziali, avendo collaborato con lui in recenti, spinose indagini. Stopparo allargò le braccia, rivelando una mise sublime: il nodo della cravatta rasentava la perfezione. Nemmeno in dieci anni di tentativi Ansaldi avrebbe raggiunto una simile precisione. Ciò non fece altro che preoccupare ancora di più il povero commissario. Stopparo abbozzò un sorriso sincero e altrettanto schiette furono le sue parole – come sempre, del resto.

«Che piacere vedere una figura amica in questa sede, teatro di sotterfugi politici e rivalità degne di *Beautiful*». Non aveva peli sulla lingua e ciò non poteva che attirargli puntualmente le ire dei vertici ministeriali.

Ansaldi si grattò la testa. La sua mente era focalizzata sulla cravatta del collega ma riuscì a dissimulare la preoccupazione.

«Non ne ho mai vista neppure una puntata, ma suppongo che non fosse, il suo, un complimento».

Dalla pipa di Stopparo uscì una sbuffata di fumo azzurro che si frappose tra loro.

«Vede perché è commissario? Perché le sue deduzioni sono corrette».

Risero entrambi, sebbene Ansaldi sentisse crescere dentro di sé un'ansia galoppante. La intravedeva caricare verso di lui, come Cavallo Pazzo a Little Big Horn. Doveva assolutamente prendere le sue gocce e darsi una controllata allo specchio, nel futile tentativo di tranquillizzarsi.

«Fa così freddo fuori?»

Ansaldi capì l'allusione e cominciò a togliersi guanti e cappello. Stopparo si avvicinò.

«Permette?»

Poi, con movimenti rapidi e precisi, gli disfece il nodo al collo. Ansaldi, per poco non svenne dalla paura di quel contatto inatteso. Tentò una fievole opposizione ma la mano ferma del collega glielo impedì. Poi, il Maigret romano gli girò attorno con tranquillità e, in pochi istanti, realizzò un nuovo nodo che si strinse con delicatezza attorno alla gola di Ansaldi. Non solo, addirittura gli permetteva di respirare senza patemi.

Anche Stopparo ne fu soddisfatto: «Ohhh, ora va molto meglio! Ma prima riusciva a respirare?».

«Sì, se rimanevo perfettamente immobile, come se fossi morto».

Stopparo, divertito dalla risposta, rilanciò: «Sa cosa diceva sempre mio nonno?».

Ansaldi rimase in silenzio e attese, era evidente che non poteva conoscere la risposta. La parola nonno aveva richiamato in lui ricordi felici interrotti dalla confidenza del collega.

«La cravatta è il passaporto degli stronzi».

«E allora, temo che oggi saremo in molti».

Stopparo annuì, dandogli una pacca sulla spalla.

«La aspetto nella sala riunioni, sediamoci accanto, va bene? Sarà più facile per me sopravvivere... in questo covo di pescecani».

Ansaldi acconsentì alla richiesta, gli sembrava il minimo restituire il favore. Stopparo uscì dal bagno e lui provò alcuni movimenti per vedere se il nodo reggeva. Si abbassò alla velocità di un koala pigro fino a toccare terra con le mani, piegando le ginoc-

chia, e il responso fu positivo: non morì soffocato come i condannati al processo di Norimberga.

Evitata la morte per impiccagione, si preoccupò di quella causata dall'ansia. Estrasse dalla tasca un flaconcino di Lorazepam e ne mandò giù d'un fiato quel poco che restava.

Ora era pronto a sostenere tutte le riunioni del mondo.

Questa, però, se la sarebbe ricordata per tutta la vita.

II

Mentre il suo cliente si rivestiva in fretta e furia, raccogliendo i pantaloni e le mutande da terra, Carlo schioccò le dita e soffiò un bacio nella sua direzione. Il cliente ringraziò con un cenno della mano, quasi ad afferrare quell'effimero volo, e per poco non cadde nel tentativo di infilarsi i jeans. Carlo trattenne una risata, bisognava trattarli bene i clienti, soprattutto gli abituali che settimana dopo settimana fornivano un piccolo stipendio con cui pagarsi una parte del mutuo.

« A mercoledì prossimo, amore! »

Il cliente annuì e Carlo sgattaiolò fuori dalla siepe del parco di Villa Pamphili. Controllò che attorno non ci fossero sguardi indiscreti, più per prudenza da svizzeri che per un reale pericolo. Difatti non vide nessuno, com'era naturale che fosse. Il parco era ancora chiuso e apriva i suoi pesanti cancelli alle otto di mattina, ma visto che lo stato di manutenzione della capitale era ridotto all'osso, per chiunque era possibile entrarci a qualunque ora attraverso una serie di buchi nel reticolato ed esercitare il mestiere più antico del mondo al riparo delle numerose siepi trascurate da anni.

Di giorno il terzo parco più grande della capitale diventava il luogo ideale per bambini, anziani e sportivi, che affollavano gli oltre cento ettari di terreno. Molti passeggiavano, altri si riposavano, mentre i più atletici usufruivano delle piste ciclabili o delle zone attrezzate nel verde sconfinato della vecchia tenuta di campagna di una nobile famiglia romana. Di notte il parco cambiava totalmente, e insieme all'atmosfera mutavano anche gli abi-

tanti. Un giro di prostituzione a prezzi modici animava l'immensa tenuta fino all'alba.

Fischiettando a fior di labbra, Carlo si diresse verso la fontana di Venere del giardino segreto, il suo luogo preferito. Il sole stava per sorgere e lui adorava ammirare il gioco di luci che si creava con la facciata del Casino del Bel respiro, la fastosa residenza nobiliare del principe Pamphili, capolavoro dell'architettura seicentesca. Afferrò il cellulare e chiamò Simona, doveva aver terminato anche lei. Amava la sua amicizia silenziosa, mai una parola fuori posto, mai una domanda sul suo passato, mai un giudizio sprezzante. Vivere alla giornata senza troppi rimpianti e rimorsi. La compagnia perfetta per un emarginato della società come lui.

Selezionò il contatto dalla rubrica ed effettuò la chiamata. Al nono squillo scattò la segreteria. Forse era ancora impegnata con il cliente di turno. Affrettò il passo verso via del Casino Algaridi. A metà riprovò a chiamare l'amica. Il risultato fu il medesimo. Poco male, avrebbe goduto della vista per i fatti suoi. In fondo tutti nascono e muoiono soli. Lui aveva aggiunto nella casella solitudine anche il resto della vita.

Ai lati della strada spiccavano alberi immensi, secolari. Per un attimo sentì freddo, l'umidità in quella zona del parco, complice il lago, non aiutava certo a scaldarsi. Un motivo in più per aspettare l'alba.

Riprovò un'ultima volta a telefonare a Simona, o la va o la spacca. Spinse con più forza il pulsante della chiamata, come se servisse a farla rispondere. Le inconfondibili note di *I Will Survive* echeggiarono in lontananza nell'oscurità. Fievoli ma, in quel silenzio di tomba, perfettamente udibili. Simona era nei paraggi, allora! Carlo abbaiò il suo nome fregandosene del cliente, ma non udì risposta. Per fortuna, malgrado avesse superato i settant'anni, Gloria Gaynor continuava a cantare a squarciagola con la sua voce potente e unica.

Carlo drizzò le orecchie e capì da dove provenisse la melodia. Doveva fare in fretta, o sarebbe partita di nuovo la segreteria. Il suono gli parve giungere dal groviglio di piante alla sua sinistra. Appena superata la prima barriera, la canzone terminò. Non vedeva nulla, la penombra e la fitta vegetazione non aiutavano di certo. Attivò la torcia del cellulare e intanto riprovò a chiamare.

Questa volta il suono risultò più forte e vicino. Con un braccio si fece largo tra i rami e continuò a urlare il nome dell'amica. Cominciò a venirgli un dubbio: o era diventata improvvisamente sorda, o aveva perso il cellulare durante l'esercizio del proprio lavoro. Possibile, una volta era capitato anche a lui. Ci aveva messo un'ora prima di ritrovarlo in quella selva.

« Simona, dove cazzo sei! »

Cominciava a essere stanco di questo gioco a nascondino non richiesto. Mulinò le braccia più velocemente, spezzando alcuni rami e schiacciando l'erbaccia alta. La luce del cellulare sembrava impazzita, rimbalzando da destra a sinistra mentre *I Will Survive* rimbombava sempre più inquietante. Distava ormai un solo metro. Vide la luce fioca del cellulare di Simona illuminare una piccola porzione di terra. Gloria Gaynor risultava incastrata sotto un ramo. Strano, pensò. Scansò l'ultima frasca, innervosito.

Rimase pietrificato. Il cervello si rifiutava di elaborare ciò che gli occhi registravano davanti a sé. Poi, dopo lunghi istanti, si scosse da quel torpore. Girò su se stesso e corse via più veloce che mai, scavalcando le siepi con poche falcate.

Alla vista del corpo martoriato di Simona dal suo diaframma salirono acuti di terrore così potenti da riuscire a coprire quelli di Gloria Gaynor.

**Da marzo 2022 in tutte le librerie
e negli store online**

[Scopri di più su illibraio.it](https://www.illibraio.it)

[Leggi le altre anteprime](#)